N. 9. E. 6. 7. 57.
San Giovanni e Paolo
Siena, Loggia del Papa, 1606

La Rappresentatione di Santo Giouanni, & Paulo, & di Santa Gostanza.

COMPOSTA DA LORENZO DE' MEDICI:
DI NUOVO RICORRETTA:
Aggiuntoui nel fine due Intermedij, i quali possano seruire per questa, e per altre Rappresentationi.

In SIENA, alla Loggia del Papa. 1606.

Incomincia la Rappresentatione di San Giouanni, & Paulo

L'Angelo annūntia, e dice.

Silentio ò voi che ragunati siete,
che vedrete vn'Istoria nuoua, e santa,
diuerse cose, e diuote vedrete,
esempi di fortuna varia tanta,
senza tumulto stien le voci chete,
massimamente poi quando si canta,
a noi fatica, a voi el piacer resta,
però non ci guastate questa festa.
Santa Constanza dalla lebbra monda,
con deuotion vedrete conuertire,
nella battaglia molto furibonda
gente vedrete prendere, e morire,
mutarlo Imperio la volta seconda,
e di Giouanni, e Paulo el martire,
e poi morir l'apostato Giuliano
per la vendetta del sangue Cristiano.
La compagnia del nostro san Giouanni
fa questa festa, e siamo giouanetti,
però scusate e' nostri teneri anni,
se' versi non son buoni, ò ver ben detti,
nè sanno de' signor vestire e' panni,
ò vecchi, ò donne esprimer fanciulletti
puramente faremo, e con amore,
sopportate l'età di qualch'errore.

Primo parente di Santa Agnesa.

Forse tacendo el ver sarei più saggio,
che dicendolo a voi parer bugiardo,
ma essendo parente, e d'vn lignaggio
non harò nel parlar questo riguardo,
perche se pur parlando in error caggio
non erro quādo in viso ben vi guardo,
questa congiuntion di sangue stretta,
fa che tra noi ogni cosa è ben detta.
El caso che narrar vi voglio è questo:
in questa vltima notte che è fuggita,
io non dormiuo, e non ero ben desto,
la santa vergin morta m'è apparita,
Agnesa che morì oggi è il dì sesto,
lieta deuota, e di bianco vestita,
con lei era vn'humil candido Agnello
e di molte altre vergini vn drappello.
E consolando, con dolci parole,
el dolor nostro di sua morte santa,
dicendo, il torto hauete, se vi duole
ch'io sia venuta à gloria tale, e tanta,
fuor dell'ora del mōdo, hor veggo'l Sole,
e sento el coro Angelico che cāta,
però ponete fin cari parenti,
se ancor mi amate, al dolor', e a' lamēti.

Secondo parente di Santa Agnesa.

Non dir più là, tu m'hai tratto di bocca
quel che voleuo dir, ma con paura,
temendo di non dir qual cosa sciocca;
ancor'à me, sendo alla sepoltura,
per guardar che da altri non sia tocca,
apparue questa Vergin santa, e pura,
con l'Agnello, e le Vergini veniua,
così la viddi come fussi viua.

Terzo parente di santa Agnesa.

E' non si crederà, e pure è vero,
io la viddi anco, e sentij quel che disse,
io non dico dormēdo, ò co'l pensiero,
ma tenendo le luci aperte, e fisse,
io cominciai, e non fornij l'intero;
O Vergin santa, e bella; allor si misse
in via, per ritornarsi al Regno santo,
io restai solo, e lieto in dolce pianto.

El primo parente dice.

Benche a simil fallaci visione
chi nō è huomo santo, nō dee credere,
che spesso son del diauol tentatione,
questa potrebbe pur da Dio procedere
essendo ella apparita à piu persone,
dobbiā Dio ringratiar, e merzè chiedere
e rallegrarci di questa Beata,
che habbiamo i Paradiso vna auuocata.

Constanza.

Misera à me, che mi giona esser figlia

di chi regge, e gouerna il mōdo tutto,
hauer d'ancille, e serui assai famiglia,
ricchezza, e giouentù non mi fa frutto
l'honor, l'essere amata à marauiglia,
se'l corpo giouenil di lebbra è brutto,
nō darò al padre mio nipote, ò genero
sendo tutto vlcerato il corpo tenero.

Meglio era che quest'anima dolente,
nel corpo mio non fussi mai nutrita,
e se pur v'è venuta, prestamente
nella mia prima età fussi partita,
più dolce è vna morte veramente,
che morire ad ogni ora in questa vita,
e dare al vecchio padre vn sol tormēto
che viuendo così dargliene cento.

Vn seruo di Constanza dice.

Bē ch'io presuma troppo, ò sia īportuno,
madōna, pur dirò quel che mi occorre,
quādo vn mal'è senza rimedio alcuno,
a cose nuoue, e strane altri ricorre,
medicina, fatica, ò huom nessuno,
poi che nō può da te questo mal torre,
tentar nuoui rimedij è il parer mio,
che doue l'arte manca, abbonda Dio.

Io hò sentito dir da piu persone,
che Agnesa, la qual fu martirizzata,
a' parenti è venuta in visione,
e credesi per questo sia Beata,
io prouerei à ir con deuotione
là doue questa Santa è sotterrata,
raccomandati à lei con humil voce,
e non è mal tentar quel che non nuoce

Constanza.

Io hò già fatte tante cose in vano,
che questi pochi passi vo'ancor spēdere
se'l corpo mio debbe diuentar sano,
questa è poca fatica, io la vo' prendere,
e forse l'andar mio non sarà vano,
già sento in deuotione il cor accēdere,
già mi predice la salute mia,
orsu andiam con poca compagnia.

Poi che è giunta alla sepoltura di

Santa Agnesa dice.

O Vergin santa d'ogni pompa, e fasto
nimica, e piena dell'amor di Dio,
pe' meriti del sparso sangue casto,
ti prego volta gli occhi al mio disio,
habbi pietà del tener corpo guasto,
habbi pietà del vecchio padre mio,
bēch'io nol merti, ò Vergin benedetta,
rendimi al vecchio padre sana, e netta.

Ora s'addormenta, e S. Agnesa le
viene in visione dicendo.

Rallegrati figliuola benedetta,
Dio ha vdita la tua oratione,
& è esaudita, & Egli in Ciel t'aspetta,
perch'ella fu con vera diuotione,
e sei libera fatta, monda, e netta,
rēdi à Dio gratie, che tu n'hai cagione;
e per questo mirabil benefitio,
ama Dio sēpre, & abbi in odio il vitio.

Constanza si desta, e dice.

Egliè pur vero, à pena creder posso,
e veggo il corpo mio essersi mondo,
fuggit'è tutto'l mal che haueuo addosso
son netta come'l dì ch'io vēni al mōdo,
ò mirabile Dio, onde s'è mosso
à farmi gratia, & io con che rispondo?
non mia bōtade, o'merti miei preteriti
han mosso tua pietà? d'Agnesa i meriti

L'odor soaue di sua vita casta,
come incenso salì nel tuo cospetto,
ond'io che così sana son rimasta,
fo voto à te, ò Giesv Benedetto,
che mentre questa breue vita basta,
casto, e mondo ti serbo questo petto,
e'l corpo che di fuori hor mondo sēto
cō la tua gratia ancor sia mōdo drēto.

E voltasi à quelli che son seco dice.

Diletti miei, queste membra vedete,
che hà monde la Superna medicina,
insieme meco gratie à Dio rendete
della mirabil sua pietà diuina,
di simil frutti con dolcezza miete

colui che nel timor di Dio camina,
torniamo à casa, pur laudando Dio,
à dar questa allegrezza al padre mio.

Mentre che vanno à casa dice.

O Dio, il qual non lasci destituto
della tua gratia ancor gl'vmani eccessi,
e chi harebbe però mai creduto,
che d'vna lebbra tanto ben nascessi,
così vtile, e sano è il mio mal suto,
conuien che' miei dolor dolci confessi
ò santa infermità, per mio ben nata,
che hai mōdo'l corpo, e l'anima purga(ta.

Et giunta al padre dice.

Ecco la figlia tua che lebbrosa era,
che torna à te col corpo bello, e netto,
sana di sanità perfetta, e vera,
però che hà sano il corpo, e l'intelletto,
troppo son lieta, e la letitia è intera,
ò dolce padre vien per tuo rispetto,
però che Dio mirabilmente spoglia
me dalla lebbra, e te da tanta doglia.

Risponde il padre.

Io sento figlia mia tanta dolcezza,
che par'il gaudio quasi fuor trabocchi
nè posso far che per la tenerezza
nō versi vn dolce piāto giù da gliocchi
dolce speranza della mia vecchiezza,
creder nol posso infin ch'io nō ti tocchi

E dicendo così gli tocca le
mani.

Egliè pur vero, ò gran cosa inaudita,
ma dimmi figlia mia, chi t'hà guarita.

Risponde Constanza.

Non m'ha di questa infermità guarita
medico alcun, ma la Diuina cura,
io me n'andai e deuota, e contrita
d'Agnesa alla sua santa sepoltura,
feci oration, la qual fu in Cielo vdita,
poi dormij, e destami netta, e pura,
feci allor voto, ò caro padre mio,
che'l mio sposo, e'l tuo genero sia Dio.

Risponde il padre.

Grande, e mirabil cosa certo è questa,
chi l'ha fatta nol sò, nè il saper gioua,
basta se sana la mia figlia resta,
sia chi si vuol, quest'è stata gran proua,
sù rallegrianci tutti, e facciam festa,
ò Scalco sù da far colation troua,
fate che presto qui mi venga innanzi
buffoni, e cantator, chi suoni, e danzi.

Torna in questa allegrezza Gal-
licano di Persia con vittoria,
e dice.

Io son tornato a te Inuitto Augusto,
e non sò come tra tanti perigli,
hò soggiogato il fier popol robusto,
nè credo contro a te più arme pigli,
p tutta Persia il tuo scetro alto, e giusto
hor'è tenuto, e di sangue vermigli,
fei con la spada e' fiumi correr tinti;
e son per sempre mai domati, e vinti.

Tra ferro, e fuoco, tra feriti, e morti
con la spada habbian cerco la vittoria,
io, e' tuoi Caualieri audaci, e forti,
di noi nel mondo fia sempre memoria
io sò ben che tu sai quanto t'importi
questa cosa al tuo stato, & alla gloria,
che se l'andaua per vn'altro verso,
era il nome Romano, e'l Regno perso.

Ben che la gloria, e'l seruir signor degno
al cuor gentil debbe esser grā mercede
pur la fatica, l'animo, e l'ingegno,
ancor ch'io mi tacessi, premio chiede,
se mi dai la metà di questo regno,
non credo mi pagassi per mia fede,
ma minor cosa mi paga à bastanza,
se harò per sposa tua figlia Constanza.

Risponde Constan-
tino.

Ben sia venuto el mio gran Capitano,
ben vēga la baldanza del mio impero,
ben venga el degno, e fido Gallicano,
domator del superbo popol fero,
ben sia tornata la mia destra mano,

e quel

e quel nella cui forza, e virtù ſpero,
ben venga quel, che métre in vita dura
l'Imperio noſtro, e la gloria è ſicura.
Ogni opera, e fatica aſpetta merto,
e' tuoi meriti meco ſono aſſai,
e s'aſpettaui il premio fuſſe offerto,
io non t'harei potuto pagar mai,
darti mia figlia gran coſa è per certo,
che quant'io l'amo Gallican tu il ſai,
grã coſa è certo il mio paterno amore,
ma il tuo merito vince, & è maggiore.
Se tu non fuſsi, ella non ſaria figlia
d'Imperadore, il qual comãda al mon-
però s'alcun n'haueſsi marauiglia, (do,
e mi biaſmaſsi, con queſto riſpondo;
credo che lei, e tutta mia famiglia,
e'l popol tutto ne ſarà giocondo,
& io di queſto harò letitia, e gloria
non men chi habbia della grã vittoria.
In queſto punto ir voglio, Gallicano,
à dirne alla figliuola mia Conſtanza,
tornerò riſoluto à mano, à mano,
intanto non t'increſca qui la ſtanza.
Andando dice da ſe ſteſſo.
O ignoranza mia, ò ingegno vano,
ò ſuperbia inaudita, ò che arroganza?
oimè, che l'hauer vinto m'è moleſto,
che la vittoria ſeco arreca queſto.
Che ſarò? darò io à vn mio ſoggetto
la bella figlia mia, che m'è ſi cara?
e ſe non dolla, in gran pericol metto
lo Stato; e chi ſarà che ci ripara?
miſero me, non c'è boccon del netto,
tanto fortuna è de' ſuoi beni auara,
e chi mi chiama Conſtantin felice,
di me ſtà meglio aſſai, e'l ver non dice.
Giunto Conſtantino à Conſtanza
gli dice.
Io ti vengo à veder diletta figlia,
in perſona, e ti vedo ogn'or col cuore.
Conſtanza gli riſponde.
Padre mio, vedo in mezzo alle tue ciglia,
vn ſegno, che mi dice che hai dolore,
che mi dà diſpiacere, e marauiglia;
ò padre caro, ſe mi porti amore,
dimmi che cagion'hai di queſto tedio,
e s'io ci poſſo dare alcun rimedio.
Dimmelo padre ſenz'alcun riguardo,
io ſon tua figlia per darti dolcezza,
che doppo Dio, à te ſolo ho riguardo,
pur ch'io ti poſſa dar qualch'allegrezza.
Conſtantino dice.
A dirti eſſer vorrei tal coſa tardo, (za,
pietà mi muoue, oltre alla mia vechiez
del tuo bel corpo, certo più ch'vmano,
che ardiſce di volerti Gallicano.
Conſtanza gli riſponde.
O padre deh pon freno al tuo dolore,
intendo quel che tu vuoi dire appũto;
il Magno Dio, ch'è liberal ſignore,
non ſtringerà la gratia in queſto pũto,
io vedo onde ti vien tal pena al cuore,
ſe dai à Gallican quel che hà preſunto,
offendi te, e me; e s'io nol piglio
p mio marito, il Regno è ĩ grã periglio
Quando il partito d'ogni parte pugna,
nè ſia la coſa ben ſicura, e certa,
io ho ſentito dir, che'l ſauio allunga,
e dà buone parole, e'l tempo aſpetta,
bẽche'l mio ĩgegno molt'alto nõ giũga
padre io direi che tu me gli prometta,
d'aſsicurarlo bene fà ogni proua;
dipoi lo mãda in queſta impreſa nuoua
Forſe troppo parl'io proſuntuoſa,
fanciulla donna, e tua figlia, ſe io
hor ti cõſiglio in queſto, ch'è mia coſa,
prudẽte, eſperto, e vecchio padre mio,
tu gli puoi dir quanto è pericoloſa
la guerra ĩ Tracia, e che ogni ſuo diſio
vuoi fare; e perch'ei creda nõ l'inganni
dagli per ſicurtà Paolo, e Giouanni.
Oſtaggi queſti tenga, acciò che intenda
ch'io ſarò donna ſua, poi ch'egli vuole;
dall'altra parte, indietro egli tornda.

Attica, e Artemia sue care figliuole;
in questa guerra vi sarà faccenda,
e'l tempo molte cose acconciar suole.

Constantino dice.

Figlia mi piace assai quel che m'hai detto
e prestamente il metterò in effetto.

Dice da se mētre che torna à Gallicano.

Lodato sia il Signore, che ī te spira
bontà, prudenza, e amor, figliuola mia;
io hò giù posto la paura, e l'ira,
e così Gallican contento sia,
l'onor sia saluo, il qual dietro si tira
ogn'altra cosa, se ben cara sia,
passato questo tempo, e quel periglio,
vedrem poi quel che fia miglior consiglio.

Giunto à Gallicano dice.

Io torno à te con più lettitia indietro
ch'io non andai, che Constāza cōsente
esser tua donna, io son tanto più lieto,
quāto più dubbio haueuo nella mēte,
che parea volta ad vn viuer quieto,
senza marito, ò pratica di gente,
mirabilmente di quel suo mal monda,
bella consente in te pura, e gioconda.
Direi facciam le nozze questo giorno,
e rallegrar con esse questa Terra,
ma vorrei che facessimo soggiorno,
che tu sai ben quanto ci stringe, e serra
Dacia ribelle, che ci affligge intorno,
e non è bene accozzar nozze, e guerra;
ma doppo la vittoria, se ti piace,
farem le nozze più contenti in pace.
Sò ben che hai di Constanza desidero,
ma più dell'onor tuo, e del mio stato,
anzi del tuo, che tuo è questo impero,
perche la tua virtù l'hà conseruato,
per fede, Gallican, ch'io dica il vero,
Giouāni, e Paulo ciascun da me amato
teco merrai, e sicurtà sien questi,
Artemia, e Attica tua qui meco resti.
Tu sarai padre a' due diletti miei,
Constanza madre alle figliuole tue,
e non matrigna, e sia certo che lei
le tratterà si come fusser sue;
io spero nell'aiuto delli dei,
ma molto più nella tua gran virtue,
che cōtro a' Traci harem vittoria presta
Constanza è tua, allor farem la festa.

Gallicano risponde.

Nessuna cosa, magno Imperadore,
brama il mio cor quāto darti cōtento,
conseruare il tuo stato, e'l mio onore,
sol non hauer Constāza m'è tormēto,
pur presto spero tornar vincitore,
sò che presto sarà tal fuoco spento,
prouerà cō suo danno il popol strano
la forza, e la virtù di questa mano.
Quādo vna impresa ha ī se graue periglio
non metter tempo nella espeditione,
pensata con maturo, e buon cōsiglio,
vuole hauer presta poi l'essecutione,
però sēza più indugio el camin piglio,
harò Paulo, e Giouanni in dilettione,
come fratelli, ò figli tuttauia,
e raccomando à te Constanza mia.
O mio caro Alessandro, presto andrai
Attica, e Artemia fa sien qui presenti,
e tu Anton troua danari assai,
e presto spaccia tutte le mie genti.
O forti Caualier, che meco mai
non fusti vinti, ò Caualier potenti,
nutriti nella ruggine del ferro,
hor vinceremo ācor, sò ch'io nō erro.

Giunte che sono le figliuole, Gallicano dice à Constantino.

Non posso dirti con asciutte ciglie
quel ch'io vorrei delle care figliuole,
io te le lascio, acciò che sien tue figlie,
fortuna nella guerra poter suole,
io vò lontano molte, e molte miglie,
incōtro à gēte che ancor vincer vuole,
ben ch'io speri tornar vittorioso,
l'ādare è certo, e'l tornare è dubbioso.

Voltatosi alle figliuole dice.

E voi figliuole mie, dapoi che piace
chi'vada ī questa ĩpresa al mio signore,
pregate Gioue che vittoria, ò pace
riporti sano, e torni con onore,
se là resta il mio corpo, e morto giace,
il padre vostro fia lo Imperadore,
che per lui metto volentier la vita,
Constanza mia da voi sia riuerita.

Vna delle figliuole di Gallicano dice.

Quando pensiam Padre nostro diletto
che forse non ti riuedremo più,
cuoprõ gliocchi di piãto il tristo petto
e doue le tue figle lasci tu?
già mille e mille volte ho maladetto
l'arme e la guerra, e chi cagion ne fu,
bẽche vn degno padre ci habbi mostro
pur noi vorremo il dolce padre nostro

L'altra figliuola à Constantino.

Alto, e degno signor, deh perche vuoi
che noi restian quasi orfane, e pupille,
rispiarma in questa impresa se tu puoi
il padre nostro, de' suo' par c'è mille,
ma altro padre più non habbiam noi,
contentaci che puoi farci tranquille.

Constantino.

Su non piangete, il vostro Gallicano
tornerà presto con vittoria, e sano.

Gallicano si volta à Constantino, e dice.

I vo' baciarti il piè signor soprano
prima ch'io parta, & a mie figlie il volto
e credi che'l fedel tuo Gallicano,
Giouanni, e Paulo tuo osserua molto,
l'vn dalla destra, alla sinistra mano
l'altro terrò, perche non mi sia tolto,
se senti alcuna loro ingiuria, ò torto,
tu puoi dir certo Gallicano è morto.

E voltatosi a' Caualieri dice.

Su Caualieri cotti, e neri al sole,
dal sol di Persia che cosi feruente,
el nostro imperador prouar ci vuole,
tra diacci, e neue di Tracia al presente,
la virtù, il caldo, e'l freddo vincer suole
periglio, morte al fine stima niente,
ma facciam prima sacrifitio à Marte,
che senza Dio val poco, ò forza, ò arte.

Detto questo fa sacrifitio in qualche luogo doue non sia veduto, e di poi si parte con lo esercito, & ne và alla impresa di Tracia.

Constanza và ad Attica, & Artemia, e le conuerte dicendo.

O care mie sorelle in Dio dilette,
ò buona Artemia, ò dolce Attica mia,
io credo il vostro padre mi vi dette
non sol per fede, ò per mia compagnia
ma accioche sane, liete, e benedette
vi renda a lui quando tornato sia,
nè sò come ben far possa questo io,
se prima sante non vi rendo à Dio.
O care, e dolci sorelle, sappiate
che questo corpo di lebbra era brutto,
e queste mẽbra son monde, e purgate
dall'Autor del ben, Dio che fa il tutto,
à lui botai la mia virginitate
fin che sia il corpo da morte destrutto
e seruir voglio à lui con tutto il cuore,
nè par fatica à chi ha vero amore.
E voi conforto con lo esemplo mio.
che questa vita ch'è breue, e fallace,
doniate liete di buon cuore à Dio,
fuggendo quel ch'al mõdo cieco piace
se volterete à lui ogni disio,
harete in questa vita vera pace,
e gratia hauer cõtra'l demon vittoria,
e poi nell'altra vita eterna gloria.

Artemia risponde.

Madonna mia, io non sò come hai fatto,
per le sante parole quali hai detto,
io sento il cuor già tutto liquefatto,
arder d'amor di Dio nel vergin petto,
e mi sentij commuouere à vn tratto,
come parlando apristi l'intelletto,

di Dio innamorata, son disposta
seguir la santa via che m'hai proposta.

Attica.

Et io madõna ho posto vn'odio al mōdo
già come fussi vn capital nimico,
prometto à Dio seruare il corpo mōdo
con la bocca, e col cuor questo ti dico.

Constanza.

Sia benedetto l'alto Dio fecondo,
& io in nome suo vi benedico,
hor siam vere sorelle al parer mio,
orsù laudiamo el nostro padre Dio.

Cantano tutte à tre insieme.

A te sia laude, ò Carità perfetta,
che hai pien di caritade il nostro core,
l'amor che questi dolci prieghi getta,
peruenga a' tuoi orecchi, ò pio signore
questi tre corpi verginili accetta,
e gli conserua sempre nel tuo amore,
della vergine già t'innamorasti,
riceui ò sposo nostro e' petti casti.

Conuentione di Gallicano a' soldati.

O forti Caualier, nel padiglione
el Capitan debbe esser graue, e tardo,
ma quando è del cōbatter la stagione,
senza paura sia forte e gagliardo,
colui che la vittoria si propone,
non stima spade, sassi, lance, ò dardo,
là è il nimico, e già paura mostra,
su dianui drento la vittoria è nostra.

Affrontasi con li nimici, & gli è rotto tutto l'esercito, e restato solo con Giouanni & Paulo dice.

Hor'ecco la vittoria che io riporto,
ecco lo stato dell'Imperadore,
lasso meglio era à me ch'io fussi morto
in Persia, che moriuo con onore,
ma la fortuna m'ha campato a torto,
acciò ch'io vegga tanto mio dolore,
almanco fuss'io morto questo giorno,
che nō sò come à Constantin ritorno.

Giouanni.

Quando fortuna le cose attrauersa,
si vuol reputar sempre che sia bene,
se tu hai oggi la tua gente persa,
ringratia Dio che questo da lui viene,
non vincerà giamai la gente auuersa,
chi contro a se vittoria non ottiene,
nè vincere altri ad alcuno è concesso,
se questo tal non sà vincer se stesso.
Forse t'ha Dio à questo oggi condotto,
perche te stesso riconoscer voglia,
e se l'altrui esercito hai già rotto,
senza Dio nō si volge ramo, ò foglia,
quel che può l'huō da se mortal corrotto
altro non è se nō peccato, e doglia,
riconoscīti adunque, & habbi fede
in Dio dal qual ciaschedun bē procede.

Paulo.

Non creder che la tua virtude, e gloria,
la tua fortezza, e ingegno ò Gallicano
t'habbi con tanto honor dato vittoria,
Dio ha messo il poter nella sua mano
perche n'haueui troppo fumo, e boria,
Dio t'ha tolto l'onore à mano à mano
per mostrar alle tue gonfiate voglie,
che lui è quel che'l vincer dà, e toglie.
Ma se tu vuoi fare vtil questa rotta,
ritorna à Dio, al dolce Dio Giesù,
l'idol di Marte ch'è cosa corrotta,
ferma il pensiero non adorar più,
poi vedrai nuoua gente qui condotta,
in numer grande, e di maggior virtù,
vmiliati à Giesu ch'è alto, e forte,
che lui si humiliò sino alla morte.

Gallicano.

Io non so come à Giesu sia accetto,
se à lui mi vmilio come m'è proposto,
che da necessità paio constretto,
per questo misers tato ï che m'ha posto
io ho sentito alcū Cristian che hà detto
che Dio ama colui quale è disposto,
dargli el cuor lietamente, e volontario

la mia

la mia miseria in me mostra il cõtrario

Giouanni.

In ogni luogo, e tempo accetta Dio
nella sua vigna ciascun'operaio,
e'l padre di famiglia dolce e pio
à chi vien tardi, ancor dà'l suo danaio,
dà pure intero a lui il tuo disio,
poi cento ricorrai per vno staio,
inginocchiati à Dio col corpo, el core,
e lui ti renderà gente, & onore.

Gallicano s'inginocchia, e dice.

O magno Dio omai la tua potentia
adoro, e me vn vil vermine confesso,
se piace alla tua gran magnificentia
fa che vincer mi sia oggi concesso,
se non ti piace, io harò patientia,
nel tuo arbitrio Dio mi son rimesso,
dispolto e fermo non adoprar più
altro che te dolce Signor Giesù.

Giouanni (inginocchiati che sono tutti tre) dice.

O Dio che desti à Iosuè l'ardire,
e gratia ancor che'l Sol fermato sia,
e che facessi mille vn sol fuggire,
e diecimila, due cacciassin via,
e che facesti della fromba vscire
il graue sasso che ammazzò Golia,
cõcedi hor forza, e gratia a qsta mano,
del tuo vmiliato Gallicano.

Vno Angelo apparisce à Gallicano con vna Croce in braccio, e dice.

O vmil Gallicano il cor contrito
a Dio è sacrificio accetto molto,
però hà i prieghi tuoi vmili vdito,
& è pietoso al tuo desio hor volto,
và di buõ core in questa impresa ardito
che'l Regno fia al Re nimico tolto,
daratti grande esercito, e gagliardo,
la Croce sia per sempre il tuo stẽdardo

Gallicano con le ginocchia in terra dice.

Questo non meritaua il cuor superbo
di Gallicano, e la mia vanagloria,
tu m'hai dato speranza nel tuo verbo,
ond'io veggio già certa la vittoria,
ò Dio la mia sincerità ti serbo,
senza far più de' falsi Dei memoria,
ma questa nuoua gẽte onde ora viene,
solo da Dio Autor d'ogni mio bene.

Et voltandosi a quelli soldati venuti mirabilmente dice.

O gente ferocissime, e gagliarde,
presto mettiamo alla città l'assedio,
presto portate sien qui le bombarde,
Dio è con noi, e' non haran rimedio,
passauolanti, archibusi, e spingarde,
acciò che nõ ci tẽghin troppo à tedio,
fascine, e guastator la terra è vinta,
nè può soccorso hauer dal cãpo cinta.
Fate e' graticci, e' ripari ordinate
per le bombarde, e ponti sien bẽ forti,
e bombardier sicuri conseruate,
che dalle artiglierie non vi sien morti,
e voi buon caualieri armati state
à far la scorta vigilanti accorti,
che'l pẽsier venga à gli assediati meno,
e le bombarde inchiodate non sieno.
Tu Giouanni prouedi a strame, e paglia,
si che'l campo non habbi carestia,
venga pan fatto, e ogni vettouaglia,
e Paul sarà teco in compagnia,
fate far scale onde la gente saglia,
quando della battaglia tempo fia,
ciascun sia pronto à far la sua faccẽda,
sol Gallican tutte le cose intenda.
Fate tutti e' trombetti ragunare,
subito fate il consueto bando,
che la battaglia io vorrò presto dare,
l'esercito sia in punto al mio comãdo,
chi sarà primo alle mura montare,
mille ducati per premio gli mando,
cinquecẽto, e poi cẽto all'altra coppia,
e la condotta tutti si radoppia.

Trombetto.

Da parte dello inuitto Capitano
si fa intẽdere à quei che intorno ſtãno
ſe non ci dà la terra à mano à mano,
al campo ſarà data à ſaccomanno,
nè ſia pietoſo poi più Gallicano,
e chi harà poi male habbiſi il danno,
a' primi montator dare è contento
per gradi, mille, cinquecento, e cento.

Faſsi la battaglia, e pigliano il Re, e coſi preſo dice.

Chi confida ne' Regni, e nelli ſtati,
e ſprezza con ſuperbia gli altri dei,
la Città in preda, e me legato hor guati
e prenda eſempio da' miei caſi rei,
ò figli, ecco e' Reami ch'io v'hò dati,
ecco l'eredità de' padri miei,
voi, e me laſsi auuolge vna catena,
con l'alta preda il vincitor ci mena.

E voltatoſi à Gallicano dice.

E tu nelle cui man fortuna ha dato
la vita noſtra, & ogni noſtra ſorte,
baſtiti hauermi vinto, & ſoggiogato,
arſa le Terra, vcciſo il popol forte,
deh nõ voler che vecchio io ſia cãpato
per veder poi del mio figliuol la morte
per vincer ſi vuol fare ogni potentia,
ma doppo la vittoria vſar clementia.
Io sò che ſei magnanimo, e gentile,
e in cor gentil, sò che pietà ſi genera,
ſe non ti muoue l'età mia ſenile,
muouati la innocentia, e l'età tenera,
vccidere vn legato è coſa vile,
e la clementia ciaſcun lauda, e venera,
il regno è tuo, la vita à noi ſol reſti,
la quale à me per breue tempo preſti.

Vno de' figliuoli del detto Re dice.

Noi innocenti, e miſer figli ſuoi,
poi che fortuna ci hà coſi percoſsi,
preghiam ſalui la vita à tutti noi,
piacendoti, e ſe ciò impetrar puoſsi,
il noſtro vecchio padre viua, e poi
non ci curiam da vita eſſer rimoſsi,
ſe pur d'vccider tutti noi fai ſtima,
fa gratia almen à noi di morir prima.

Gallicano.

La pietà voſtra m'ha ſi tocco il cuore,
che d'hauer vinto ho quaſi pentimẽto
ad ogni giuoco vn ſolo è vincitore,
e l'altro vinto dee reſtar contento,
dell'vna e l'altra età pietà, e dolore,
lo eſempio ancor della fortuna ſento,
però la vita volentier vi dono
inſin che a Conſtantin condotto ſono

Vno che porta le nuoue della vittoria à Conſtantino dice coſi.

O Imperador buone nouelle porto,
Gallican tuo hà quella Città preſa,
e credo che'l Re ſia ò preſo ò morto,
viddi la Terra tutta in fiamma acceſa,
per eſſer primo à darti tal conforto,
non sò i particolar di queſta impreſa,
baſta la Terra è noſtra, e queſto è certo
dãmi vn buõ beueraggio ch'io lo merto.

Conſtantino.

Io non vorrei però error commettere,
credendo tal nouelle vere ſieno,
coſtui di Gallican non porta lettere,
la bugia in bocca, e'l ver portano i ſeno
orſu tatelo preſto in prigion mettere,
fioriranno ſe queſte roſe ſieno,
ſe ſarà vero harai buon beueraggio,
ſe non ti pentirai di tal viaggio.

Torna in queſto Gallicano, e dice à Conſtantino.

Ecco il tuo Capitan vittorioſo
ritorna à te dalla terribil guerra,
d'onor, di preda, e di prigion copioſo,
ecco il Re già ſignor di quella Terra,
ma ſappi ch'ella andò prima à ritroſo,
che chi fa coſe aſſai, anco ſpeſſo erra,
pur con l'aiuto che Dio ci ha conceſſo
habbian la Terra e'l Regno ſottomeſſo

El Re preſo à Conſtantino dice.

O Imperadore, io fui ſignore anch'io,

hor seruo,e prigion sono,io e' miei figli
certo confesso che'l verace Iddio
questo ha voluto,ognun'esempio pigli
& ammonito dallo stato mio,
de' casi auuersi non si marauigli,
il vincere è di Dio dono eccellente,
ma piu nella vittoria esser clemente.

Constantino risponde.

L'animo che alle cose degne aspira,
quanto può cerca simigliare à Dio,
vincer si sforza, e superar desira,
fin che contenta il suo alto desio,
ma poi lo sdegno conceputo l'ira,
l'offesa mette subito in oblio,
io ti perdono,e posto hò giù lo sdegno
sangue non vo',ma la gloria del regno

E voltasi à Gallicano.

O Gallican quando tu torni à me,
sempre t'hò caro ancor senza vittoria,
hor pensa adunque quanto car mi se,
tornando vincitor con tanta gloria,
veder legato innanzi a gliocchi vn Re,
cosa che sempre harò nella memoria,
ma dimmi questa Croce onde procede
che porti teco ha' tu mutato fede.

Risponde Gallicano a Constantino

Io non ti posso negar cosa alcuna,
hor pensa se negar ti posso il vero,
el ver,che mai a persona nessuna
dinegarlo huom gentil dee far pésiero
di questa gloriosa mia fortuna
rédute ho gratie a Dio ora in san Piero
perche'l vincer da Cristo è sol venuto.
porto il suo segno,e l'hò da Cristo hau (to.
Io t'accennai nelle prime parole,
in effetto io fui rotto, e fracassato,
campo di tanti, tre persone sole,
io e questi tuoi cari qui dallato,
facemmo tutti à tre come far suole
ciascun che viene in vile, e basso stato,
chi non sà,e non può,tardi soccorre,
per vltimo rimedio à Dio ricorre.

Tu intenderai da Paulo, e da Giouanni,
per gratia,e per miracolo habbiã vinto
conosciuto hò de' falsi Dei gl'inganni,
della fede di Cristo armato,e cinto,
disposto ho dare à Lui tutti e' miei anni
quieto, e fuor del mondan laberinto,
e di Constanza statami concessa,
t'assoluo Imperador della promessa.

Constantino.

Tu non mi porti vna vittoria sola,
nè solo vna allegrezza in questa guerra
tu m'hai réduto vn regno,e la figliuola
più cara à me che l'acquistata Terra,
e poi che sei della Cristiana scuola,
& adori vno Dio che mai non erra,
puoi dir d'hauer te renduto a te stesso,
Dio tutte queste palme t'ha concesso.
E per crescer la tua letitia tanta,
intenderai altre miglior nouelle,
perche Constanza, la mia figlia santa,
ha conuertito le tue figlie belle,
e tutti siate rami d'vna pianta,
e in Ciel sarete ancor lucenti stelle,
per suoi vuol Gallicã Attica,e Artemia
Dio,che per gratia, e nó per merto pre (mia.

Gallicano.

Miglior nouelle alto signore, e degno
ch'io nó ti porto,hor tu mi rédi idrieto
che s'io ho preso,e vinto ũ Re,el regno
son delle mie figliuole assai più lieto,
che conuertite à Dio, han certo pegno
di Vita Eterna,che fa il cuor quieto,
chi sottomette el Re, e le Prouincie,
non hà vittoria,ma chi el Módo vince.
Chi vince il mondo,il Diauol sottomette
e di vera vittoria è certo crede,
el mondo è più che le prouincie dette,
e'l diauol Re, che tutto lo possiede,
sol contra lui vittoria ci promette,
e vince il Mondo sol la nostra Fede,
adunque questa par vera vittoria,
che ha per premio poi l'eterna gloria.

Però alto signor, se m'è permesso
da te, io vorrei starmi in solitudine,
lasciare il mondo, e viuer da me stesso,
la corte & ogni ria consuetudine,
per te più volte ho gia la vita messo,
pericoli, e fatiche in moltitudine,
per te sparto ho piu volte el sãgue mio
lasciami in pace seruire ora à Dio.

Constantino.

Quand'io penso al mio stato, & all'onore
parmi dur licentiarti ò Gallicano,
che senza Capitan lo Imperadore,
si può dir quasi vn'huom sẽza la mano
ma quando pẽso poi al grande amore,
ogni pensier da me diuenta vano,
stimo piu te, che alcun mio periglio,
e laudo molto questo tuo consiglio.

Benche mi dolga assai la tua partita,
per tua consolation te la permetto,
ma poi che Dio al vero ben t'inuita,
seguita ben, si come hai bene eletto,
che breue, e traditora è questa vita,
nè altro è al fin che fatica, e dispetto,
metti ad effetto e' pẽsieri santi e magni
che harai bẽ presto teco altri cõpagni.

Gallicano si parte, e di lui non si fa
piu menzione.

Constantino lascia l'Imperio
a' figliuoli, e dice.

O Constantino, ò Constantin Constante,
ò figli miei del mio gran regno credi,
voi vedete le membra mie tremante,
e'l capo bianco, e nõ ben fermi i piedi,
questa età doppo mie fatich[illegible]nte
vuol che qualche riposo io g[illegible]di,
nè puote vn vecchio bene à dir[illegible]ro
reggere alla fatica d'vn'Impero.

Però s'io stessi in questa real sede,
saria disagio à me, e al popol danno,
l'eta, riposo, e'l popol signor chiede,
di me medesimo troppo nõ m'ingãno,
e chi sarà di voi del Regno erede,
sappi che'l Regno altro nõ è ch'affãno
fatica assai di corpo, e di pensiero,
nè come par di fuor dolce è l'impero.

Sappiate che chi vuole il popol reggere,
debbe pensare al bene vniuersale,
e chi vuole altri dalli error correggere
sforzisi prima lui di non far male,
però conuiensi giusta vita eleggere,
perche lo esempio al popol molto vale
e quel che fa lui solo, fanno molti,
e nel signor son tutti gliocchi volti.

Non pensi à vtil proprio, ò à piacere
ma al bene vniuersal di ciascuno
bisogna sempre gl'occhi aperti hauere,
gli altri dormin con gliocchi di quest'-
e pari la bilancia ben tenere, (vno
d'auaritia, e lussuria esser digiuno,
affabil, dolce, e grato si conserui,
il signor' esser dee seruo de' serui.

Con molti affãni ho questo imperio retto
accadendo ogni di qualcosa nuoua,
vittorioso la spada rimetto,
per non far più della fortuna pruoua,
che nõ stà troppo ferma in vn cõcetto
chi cerca assai, diuerse cose truoua,
voi prouerrete quãto affanno, e doglia
dà il Regno, di che hauete tanta voglia.

Constantino padre, detto che ha
queste parole, si parte, e se ne và
copertamente, e di lui non si
ragiona più.

Constantino figliuolo alli dua altri
fratelli dice cosi.

Cari fratelli voi hauete vdito
del nostro padre le sauie parole,
di non gouernar più preso ha partito,
succedere vno in questo imperio vuole
che se non fussi in vn sol fermo vnito,
saria diuiso, onde mancar poi suole,
io sono il primo à me dà la natura,
e la ragion ch'io prenda questa cura.

Vno delli fratelli dice.

Io per

Io per me molto volentier consento
che tu gouerni come prima nato,
e se di tuo fratel seruo diuento,
questo hà voluto Dio e'l nostro stato.

L'altro fratello.

Et io ancor di questo son contento,
perche credo sarai benigno, e grato,
io minor cedo, poi che'l maggior cede
hor siedi ormai nella paterna sede.

El nuouo Imperadore.

Dolci fratelli poi che v'è piaciuto,
che di fratel signor vostro diuenti,
e che dal mondo tutto habbia tributo
e signoreggi tante varie genti,
l'amor fraterno sempre tra noi suto,
sempre cosi sarà non altrimenti,
se fortuna mi dà più alti stati
sian pur d'vn padre e d'vna madre nati

Vn seruo.

O Imperadore è conuien ch'io ti dica
quel che tener vorrei più prest'occulto
vna parte del regno t'è nimica,
e ribellata, e mossa in gran tumulto,
poi che tuo padre piu non vuol fatica,
contro a'tuoi officiali han fatto insulto
nè stimon più e' tuoi imperij e bandi,
conuien che grande esercito vi mandi.

Lo Imperadore.

Ecco la Profetia del padre mio,
che disse che'l regnare era vno affanno
à pena, in questa sede son post'io,
ch'io lo conosco con mio graue dãno,
in questo primo caso spero in Dio
che questi tristi puniti saranno,
Constantino, Costante, presto andate,
con le mie gente, e' tristi castigate.
Io non ho più fidati Capitani,
sapete bẽ che questo imperio è vostro,
perche il mettesti voi nelle mie mani,
potete dir, veramente egliè nostro.

Rispondono dicendo.

E'tuo comandamenti non sien vani,
andrẽ p quel camin il qual c'hai mostro
e perche presto tal fuoco si spenga,
noi ci auuiamo, el campo drieto vẽga.

Lo Imperadore.

In ogni luogo hauer si vuol de' suoi,
che son di più amore, e miglior fede,
andate presto, ò vno, ò dua di voi
al tempio, doue lo Dio Marte siede,
e farete ammazzar pecore, e buoi,
che gran tumulto mosso esser si vede,
pregando Dio che tanto mal nõ faccia
quanto in questo principio ci minaccia

Vn fante dice.

O Imperadore io vorrei esser messo
di cose liete, e non di pianto, e morte,
pur tu hai à saper questo processo
da me, ò d'altri, à me tocca è la sorte,
sappi che'l campo tuo in rotta è messo
e morto, e preso ogni guerrier più forte
e' tuoi fratelli ancora in questa guerra,
morti reston con gli altri su la terra.

Lo Imperadore.

O Padre Constantin, tu mi lasciasti
à tempo questo imperio, e la corona,
à tanti mal non so qual cuor ci basti,
ò qual fortezza sia constante, e buona,
ecco hor l'imperio, ecco le põpe, e fasti
ecco la fama, el nome mio che suona,
non basta tutto il mondo si ribelli
che ho perso ancora e'miei cari fratelli

Vno lo conforta, e dice.

O signor nostro quando el capo duole,
ogn'altro mẽbro ancor del corpo pate
perdere il cuor si presto non si vuole,
piglia del mal se v'è niuna bontade,
chi sa quel che sia meglio, nascer suole
discordia tra fratelli molte fiate,
forse che la fortuna tegli ha tolti,
accioche i te sol sia quel ch'era in molti
Ritorna in sedia, e lo scetro ripiglia,
& accomoda el cuore a questo caso,
e prẽdi dello imperio in man la briglia

e Dio ringratia, che sei sol rimaso.

Lo Imperadore.

Io vo' far quel che'l mio fedel consiglia,
e quel che la ragion m'ha persuaso,
tornare in sedia come mi conforti,
con viui e' viui, e' morti sien co' morti.
Io sò che questa mia persecutione
da vno error ch'io fo tutta procede,
perch'io sopporto in mia iurisditione,
questa vil gente, quale a CRISTO crede,
io vo' leuar, se questa è la cagione,
perseguitando questa vana Fede,
vccidere, e pigliar sia chi si voglia,
oimè il cuor, questa è l'vltima doglia.

Dette queste parole si muore, e quelli che restono si consigliono, & vno di loro dice.

Noi siam restati senza capo, ò guida,
l'imperio a questo modo non stà bene
el popol ruglia, e tutto'l mondo grida
far nuouo successor presto conuiene,
so c'è tra noi alcun che si confida
trouare a chi l'imperio s'appartiene,
presto lo dica, & in sedia sia messo,
quat'io per me nõ sò già qual sia desso.

Vn'altro dice.

E c'è Giulian di Constantin nipote,
che benche mago, e Monaco sia stato,
è di grã cuore, e d'ingegno assai puote,
& è del sangue dello Imperio nato,
benche gli stia in parte assai remote,
verrà sentendo el Regno gli sia dato.

Vn'altro dice.

Questo à me piace.

Vn'altro.

Et à me molto aggrada.

El primo.

Orsù presto per lui vn di noi vada.

Trouano Giuliano, e lo mettano in sedia, & egli dice.

Quand'io penso chi stato è in questa sede
nõ so s'io mi rallegro, ò s'io mi doglia
d'esser di Giulio, e di Augusto erede,
nè sò se Imperador esser mi voglia,
allor doue questa Aquila si vede
tremaua il mõdo come al vento foglia
ora in quel poco imperio che ci resta
ogni vil terra vuol rizzar la cresta.
Da quella parte là donde il sol muoue
infin doue poi stracco si ripone,
eron temute le Romane pruoue,
hor siam del mondo vna derisione,
poiche fur tolti e' sacrifici à Gioue,
à Marte, à Febo, à Minerua, à Giunone,
e tolto il simulacro alla vittoria
nõ hebbe questo imperio alcuna gloria
E però fermamente son disposto
ammonito da questi certi esempli,
che'l simulacro alla vittoria posto
sia al suo luogo, e tutti aperti e' templi
& ad ogni Cristian sia tolto tosto
la roba, acciòche libero contempli,
che CRISTO disse, a chi vuol la sua fede,
Renuntij à ogni cosa che possiede.
Questo si troua ne' Vangeli scritto,
io fui Cristiano all'ora intesi appunto,
e però fate far publico editto,
chi è Cristian, roba non habbi punto,
nè di questo debbe esser molto afflitto
chi veramente con CRISTO è congiũto,
la roba di colui che à CRISTO creda,
sia di chi se la truoua giusta preda.

Vno accusa Giouanni, & Paulo, e dice così.

O Imperadore in Ostia già molt'anni
posseggon roba, e possessioni assai
due Cristian, cioè Paulo, e Giouanni,
nè il tuo editto obedito hanno mai.

Lo Imperadore.

Costor son Lupi, e di pecore han panni,
ma noi gli toserem come vedrai,
ma tu mẽdesimo vsa ogni diligentia,
acciò che sien cõdotti in mia presentia

Lo Imperadore segue.

Che val signor ch'obedito non sia
da' suoi suggetti, e massime all'initio,
perche vn Rettor d'vna podesteria
ne' primi quattro di fa il suo vfitio,
bisogna conseruar la signoria,
reputata con pena, e con supplitio,
intendo, poi ch'io son quassu salito,
ad ogni modo d'esser vbidito.

Giouanni, e Paulo essendo cōdotti dinanzi allo Imperadore, gli dice.

Molto mi duol di voi, dapoi ch'io sento
che siate Cristian veri, e battezzati,
che bēche assai fanciullo io mi rāmēto
quanto eri à Costantin mio auol grati,
pur stimo più il mio comandamento,
che la riputation mantien gli stati,
vi dico in breui note, ò voi lasciate
la robba tutta, ò ver Gioue adorate.

Giouanni, & Paulo rispondono.

Come à te piace signor puoi disporre
della roba, e la vita ācō è in tua mano,
quando ti piace il tutto ci puoi torre,
fuor che la fede, e ogn'opra tua è ī va-
che chi à Gioue vano, Dio ricorre, (no
erra, ma nō già erra il buon Cristiano,
vogliamo ir p la via che Giesv mostra,
fa quel che vuoi qst'è la voglia nostra.

Lo Imperadore dice.

S'io guardassi alla vostra ostinatione,
io farei far di voi crudele stratio,
e mi fa pietà di voi hauer compassione,
se non di voi farei crudele stratio,
ma il tēpo spesse volte l'huom dispo-
però di dieci giorni vi dò spatio (ne,
à lasciar questa vostra fede stolta,
se nò, dipoi vi fia la vita tolta.

Hor và Terentiano, e teco porta
di Gioue quella bella statuetta,
e in questi dieci dì costor conforta
ch'adorin quella, e Cristo si dismetta,
e se vorranno andar per la via torta,
la testa lor giù dalle spalle getta,
pensate ben se la vita v'è tolta,
che non ci si ritorna vn'altra volta.

Giouanni, & Paulo dicano.

O Imperadore, in van ci dai tal termine,
però che sempre buō Cristian saremo,
l'onor di Dio è in noi soaue vermine,
che ci cōsuma ogn'hor fin'all'estremo,
come'l gran more i terra, e dipoi germi
per motte dūque nō ci pentiremo, (ne,
e se pur noi ci potessim pentire,
per nō potere habbiam caro il morire.
Però fa pur di noi quel che tu vuoi,
paura non ci fa la morte atroce,
ecco giù il collo lieti porrem noi,
p Giesv che'l suo Corpo pose ī Croce,
tu fusti pure ancor tu già de' suoi,
hor sordo più non odi la sua voce,
fa conto questo termin sia passato,
il corpo è tuo, lo spirto à Dio è dato.

Lo Imperadore dice.

E' si può bene à forza à vn far male,
ma nō già bene à forza è far permesso,
nella Legge di Cristo vn detto è tale,
Che Dio non salua te, senza te stesso,
e questo detto è vero, e naturale,
benche tal fede vera non confesso,
dapoi che'l mio pregar cō voi è vano,
và fa l'vffitio tuo Terentiano.

Terentiano dice à Giouāni, e Paulo.

E' m'incresce di voi, che giouinetti
andate come pecore al macello,
deh pentiteui ancora, ò poueretti,
prima ch'al collo sentiate il coltello.

Risponde vno di loro.

Se à questa morte noi saremo eletti,
fu morto ācor l'Immaculato Agnello,
non ti curar de' nostri teneri anni,
la morte è vno vscir di tanti affanni.

Terentiano dice.

Questa figura d'or che in mano porto,
il tremibondo Gioue rappresenta,
non è meglio adorarla ch'esser morto,

poiche lo Imperador se ne contenta,

Vno di loro.

Tu sei Terentian pur poco accorto
chi dice Gioue è Dio, conuiē che mēta
Gioue è Pianeta che'l suo ciel sol moue
ma piu alta potenza muoue Gioue.

Vno di loro dice.

Ma ben faresti tu Terentiano,
se adorassi el dolce Dio Giesù.

Terentiano risponde.

Questo è appūto quel che vuol Giuliano,
e meglio fia non sene parli più,
qua vēga el boia, e voi di mano in ma-
per esser morti vi porrete giù, (no
su mastro Piero glioc chi a costor lega,
chi'veggo el ciābellotto ha fatto piega.

Posti ginocchioni con gliocchi
legati insieme dicono così.

O Giesu dolce misericordioso,
ch'insanguinasti el sacro, e santo legno.
del tuo sangue innocente, e pretioso,
per purgar l'huō, e farlo del ciel degno.
volgi gliocchi a' due giouani pietoso,
che speran riuederti nel tuo Regno,
sangue spargesti, e sangue ti rendiamo
riceuilo, che lieto te lo diamo.

Giuliano Imperadore.

Chi regge Imperio, e in capo tiē corona,
senza reputation, non par che imperi,
nè puossi dir sia priuata persona,
rappresentano il tutto e' signor veri,
non è signor chi le cure abbandona,
e dassi a far tesoro, ò a' piaceri,
di quel raguna, e le cure lasciate,
dell'otio suo tutto il popol ne pate.

Se ha grande entrata per distribuire,
liberamente, e con ragion gliè data,
faccia chel popol non possa patire
dalli nimici, e tenga gente armata,
se'l grano è caro, debbe souuenire
che non muoia di fame la brigata,
a' poueretti ancor supplir conuiene,
e così il cumular, mai non è bene.

La signoria, la robba dello Impero
già non è sua, anzi del popol tutto,
e benche del signor paia lo intero,
non è nel posseder nell'vsufrutto,
ma è distribuitore il signor vero,
l'honore hà sol di tal fatica frutto,
l'honor che fa ogn'altra cosa vile,
ch'è bē grā premio al core alto, e gētile

Lo stimol dell'honor sempre mi pugne,
la fiamma della gloria è sempre accesa
qsta sproni al caual che corre aggiugne
e vuol chi' tēti nuoua e grāde impresa,
contro a Parti, che stanno si da lunge,
da' qual fu Roma molte volte offesa,
e di molti Romani el sangue aspetta.
sparso da lor, ch'io facci la vendetta.

Però sien tutte le mie gente in punto
accōpagnatemi à questa somma gloria,
sù volentier, non dubitate punto,
à guerra non andiamo, anzi à vittoria,
con la vostra virtù sò ch'io gli spunto,
l'ingiurie ho ancor nella memoria,
el sangue di que' buon vecchi Romani
sia vendicato per le nostre mani.

E' furno e' padri di chi siam discesi,
onde conniensi la vendetta al figlio,
mettete in punto tutti e' vostri arnesi,
fate ogni sforzo, questo è mio cōsiglio,
à vna faua, dua colombi presi
saranno che in Cesarea è il grā Basiglio
nimico mio, amico di Giesù
s'io il trouo là, non scriuerrà mai più.

Su tesorier tutte le gente spaccia,
vna paga in danar, due in pāni, e drappi
e fa che lor buon pagamenti faccia,
cōuiē far fatti, e nō che ciarli, ò frappi,
fate venire innanzi alla mia faccia
gli Astrologi che'l pūto buon si sappi,
Marte sia ben disposto, e bē congiūto,
ditemi poi quādo ogni cosa è in pūto.

El Vescouo San Basilio dice così.

O padre

O padre eterno aprile labbra mia,
e la mia bocca poi t'harà laudato,
donami gratia che'l mio orar sia
sincero, e puro, e senza alcun peccato,
la Chiesa tua, la nostra madre pia
perseguitata veggio d'ogni lato,
la Chiesa tua da te per sposa eletta,
fa ch'io ne vegga al mē qualche vēdetta

La Vergine Maria apparisce sopra la sepoltura di santo Mercurio, e dice.

Esci Mercurio della oscura tomba,
piglia la spada, e l'arme già lasciate,
senza aspettar del giuditio la tromba
da te sien le mie ingiurie vendicate,
e'l nome tristo di Giulian rimbomba
nel Cielo, e le sue opre scelerate,
el Cristian sangue vendicato sia,
sappi ch'io son la VERGINE MARIA.

Giuliano Imperador per questa strada
debbe passare, ò Martir benedetto,
dagli Mercurio con la giusta spada,
senza compassione à mezzo al petto,
nō voglio tanto error più innanzi vada
per pietà del mio popol poueretto,
vccidi questo rio venenoso angue,
il qual si pasce sol del Cristian sangue.

El Tesoriere torna allo Imperadore, e dice.

Inuitto Imperador tutta tua gente
in punto stà, al tuo comandamento,
coperta d'arme bella, e rilucente,
e pargli d'appiccarsi ogn'ora cento,
danari hò dato lor copiosamente,
se gli vedrai, sò ne sarai contento,
mai non vedesti gente più fiorita,
armata bene, obbediente, ardita.

Gli Astrologi che fece chiamare lo Imperadore dicano.

O Imperadore, noi facciam rapporto,
secondo noi ci è vn solo periglio,
el qual procede da vn'huō ch'è morto,
forse ti riderai di tal consiglio.

Lo Imperadore dice.

S'io non hò altro male, io mi conforto
se vn morto nuoce, i'mene marauiglio
guardimi Marte pur da spade, e lancie,
che queste Astrologie son tutte ciancie
El Re, e'l sauio son sopra le stelle,
onde io son fuor di questa varia legge,
e' buon pūti, e le buone ore son quelle,
che l'huom felice da se stesso elegge,
fate auuiar le forti gente, e belle,
io seguirò, pastor di questa gregge,
ò valenti soldati, ò popol forte,
con voi sarò alla vita, & alla morte.

Partesi con lo esercito, e nel cammino è ferito mortalmente da Santo Mercurio.

Mirabil cosa, in mezzo a tanti armati
stata non è la mia vita sicura,
questi non son de' Parti fier gli aguati,
la morte hò hauta innanzi alla paura,
vn solo ha tanti Cristian vendicati,
fallace vita, ò nostra vana cura,
lo spirto è già fuor del mio petto spito
ò CRISTO Galileo, tu m'hai pur vinto.

IL FINE.

INTERMEDIO;

Il quale, volendo, si può fare nel mezzo di questa Rappresentazione, cioè innanzi che Gallicano torni vittorioso dalla guerra. Et ancora si può fare in qual si voglia altra Rappresentazione.

Due Fattori si scontrano insieme, & vno di loro dice.

SOZIO buon dì.
Il compagno risponde.
Buon dì fraschetta mio.
El primo dice.
Doue va' tù.
L'altro risponde.
Alla tauerna à spasso.
El primo.
Farestù nulla.
L'altro.
El libriccino hò io.
da far'vn giulio sù questo bel sasso.
Vn fanciullo costumato gli riprende, e dice.
Guardate pur non offendere Dio,
pel giuoco ogni richezza vien'al basso.
Vno di que' cattiui risponde.
Deh và pe' fatti tuoi viso d'arpione.
e non ci star'à far'hor qui il piagnone.
L'altro compagno cattiuo dice.
Zucchetta mio, farfalla senza sale,
fastidiosuzzo viso da ceffate,
se'l giuoco ti par pur così gran male,
non così pare à tutte le brigate.
El fanciullo buono.
Del ver sempre s'adira vn'huom bestiale,
quest'è l'onor che a' vostri padri fate.
El tristo dice.
Deh meschinello serrati la bocca,
chi non ti suoni se'l moscon mi tocca.
L'altro tristo dice,
Tu mi vorresti far rompere'l collo,
và via, nō mi guardar cō gl'occhi fisi,
che ācor nō ho māgiato, e però bollo,
sempre vorrei buon'arrosti, e lessi,
che quando i' hò'l corpo ben satollo,
darei à chiunque innanzi mi venissi;
vattene dūque, e non mi dar più noia,
se nò di quì ti manderò à Pistoia.
L'altro tristo dice.
La lingua tua rade più de' barbieri,
e delle mani altrui chiami e' musoni,
che stò per darten quattro volentieri,
và e riprendi li tuo' par buffoni,
bisogno non habbiam di lusinghieri,
nè di chi ardisca di farci babbioni,
noi facciam professione d'esser scaltriti,
nè habbiam bisogno d'esser'ammoniti.
El fanciullo buono dice.
Se fuste tutt'acciar dal capo al piede,
faresti voi paura à vn bambino?
Vno di que' tristi dice.
Se non è domo, costui non lo crede,
sarà buon chi' ti dia vn ceffatino.
El buono dice.
Guarda di non alzar la mana, o'l piede,
ch'io son per trarti della testa il vino.
Vno de' tristi dice.
A me?
El buono risponde.
A te?
El tristo.
O pouerello sciocco,
buon giuoco ti fo dir, com'io ti tocco.
Ora fanno alle pugna, & il buono dice.
Piglia questa susina ch'è matura.
El tristo risponde.
Tu piglia questa pesca da vantaggio.
El buono.
Tienti quest'altra ch'è vn po' più dura,
io son per gastigarti s'io non caggio.

El compagno del fanciullo cattiuo dice.
Menagli al viſo, non hauer paura,
che parrà proprio vn'aſino di maggio.
El triſto dice.
Ahi pe' capelli tiri, oi mi fai male.
El buono riſponde.
Queſta cucina t'hà ſaper di ſale.
El triſto eſſendo in terra dice.
Fammi buon giuoco.
El buono.
Pigliati ancor quella,
i' ti vo' per vn tratto dar la biada.
El triſto fuggendo dice.
Se morte non mi toglie la fauella,
ti trouerò ben ſolo in qualche ſtrada.
El buono.
Tu ne vorrai dell'altre ancor, frittella,
guarda chi oggi m'ha tenuto à bada.
Quell'altro dice.
Non più romore, orsù fate la pace,
che così à tutti i circoſtanti piace.
El buono riſponde.
Io ſon contento, ma con queſto patto,
che habbiā perdon ſe nō habbiā bē fat-(to.

SONETTO DELLA GIVSTITIA.

Il quale ancora può ſeruire per Intermedio così in queſta Rappreſentatione, come in tutte l'altre.

VEGGIO Giuſtitia ſcolorita, e ſmorta,
magra, mendica, e carca di dolore,
e ſento far di lei ſi poco onore,
che hà le bilance a' piè, la ſpada è torta.
Dietro gli vedo andare vna gran ſcorta,
con Fede, Caritade, e vero amore;
ma l'Oro hà oggi in ſe tanto valore,
che l'hà ferita, ed è già quaſi morta.
Ond'ella giace tutta trauagliata,
con gl'occhi baſſi, e'n capo hà vn negro velo,
e hà dietro à lagrimar molta brigata.
Tal che le ſtrida vanno inſino al Cielo;
ella riman ſcontenta, e ſconſolata,
e molti intorno à lei laſciano il pelo;
Si che non c'è più zelo
di Fede, e Carità; ma ſol nequitia
regna nel mondo; e più c'è l'Auaritia.

IL FINE.